

Globalizzazione e crisi del 2008

Un'analisi internazionale comparata

Antonio M. Chiesi

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-chie>

ABSTRACT

The economic and social crisis brought by globalization in 2008 has been faced with unprecedented policy measures which have no equal in the past, both in terms of intensity and length. The paper highlights how these measures have in turn affected the pace and directions of globalization and the public opinion, through the increasing intervention of nation states, the introduction of protectionist policies and even the emergence of nationalistic ideologies. Using the best available indicators, the degree of globalization in 59 countries is measured and related to some economic and social outcomes. The results show that the protectionists policies have curbed globalisation in most Western Countries, but also reduced its positive effects on wellbeing, unemployment rate and perceived quality of life. Eastern countries have not been affected by the crisis and their trend of increasing globalization has not diminished. Their position in the global world is increasingly central as well as their capacity to influence important cultural aspects of globalization.

Parole chiave: analisi comparativa, attitudini, crisi, disegualianza, globalizzazione.

Keywords: attitudes, comparative analysis, crisis, globalization, inequality.

1. PREMESSA

La grande crisi del 2008 è stata prevalentemente interpretata dagli studiosi come effetto della globalizzazione. A distanza di quasi nove anni dal fallimento della Lehman Brothers, che ha innescato una lunga e persistente crisi nel mondo occidentale, non ci si è ancora domandati in modo sistematico quali effetti essa a sua volta esercita sulle dinamiche sociali della globalizzazione.

Questo studio vuole dare un contributo all'analisi e alla valutazione degli effetti della crisi sulla globalizzazione, non tanto sul piano economico, che è quello più ampiamente studiato, ma soprattutto sul piano sociale e delle opinioni della gente, in un periodo di crescenti tensioni attribuite alle conseguenze della globalizzazione stessa. Poiché la mia tesi principale riguarda l'impatto duraturo della crisi in Occidente, in Europa in particolare, considererò quindi la globalizzazione anche come variabile dipendente, per spiegare il cambiamento di alcuni meccanismi di reazione ad essa, innescati dalla crisi stessa.

Punto di partenza del discorso è il significato del termine globalizzazione. Sono passati venti anni dalla più volte richiamata affermazione di Giddens "There are few terms that we use so frequently but which are in fact as poorly conceptualized as globalization" (1996, 1). Da allora si sono moltiplicati gli studi empirici e teorici su questo fenomeno e possiamo dire che le scienze sociali hanno fatto grandi progressi nella chiarificazione del concetto e nella sua misurazione, anche se non si è raggiunto un pieno consenso sulla sua definizione.

Gli economisti hanno enfatizzato il ruolo giocato dalle crescenti interdipendenze finanziarie e commerciali nella definizione del termine. Mentre le interdipendenze finanziarie sono basate su Internet, che a sua volta richiama il ruolo dell'ICT nell'accelerazione della globalizzazione, le interdipendenze commerciali, grandemente favorite dall'abbassamento dei costi di trasporto (altro aspetto tecnologico), sembrano dettate soprattutto dagli accordi internazionali riguardanti le aree di libero scambio. Gli stati nazionali giocano un ruolo primario nella definizione delle aree di libero scambio, ma questo gioco è spesso ambivalente. Alla liberalizzazione 'regionale' dei mercati corrisponde infatti una loro contemporanea protezione verso l'esterno, attraverso l'erezione di barriere tariffarie e non tariffarie di vario tipo. Inoltre, negli anni più recenti i governi occidentali vengono sempre più spesso contestati nelle loro politiche di liberalizzazione e la crescita dei partiti nazionalisti ha alimentato un movimento protezionistico sempre più forte e incisivo.

L'obiezione più consistente che i sociologi muovono agli economisti è quella di non tenere conto che la globalizzazione non è solo un fenomeno economico, ma che coinvolge altre importanti sfere che interferiscono su più piani. Gli effetti dell'ICT non si limitano ad integrare i mercati e le imprese in tempo reale, ma trasformano i comportamenti individuali, offrendo agli attori un coinvolgimento che supera ogni barriera temporale e spaziale attraverso il web. Il concetto di *Network Society*, proposta da Castells (2000) non è solo una metafora, ma può descrivere concretamente

nuovi comportamenti che sono prima di tutto sociali e culturali (Facebook, Twitter, Google+), coinvolgono principalmente la sfera dell'informazione e sono solo indirettamente economici. Oltre alla già citata dimensione tecnologica, appare quindi evidente una dimensione culturale della globalizzazione, che viene identificata con la diffusione delle idee occidentali (riguardo all'organizzazione della scienza, all'uso della lingua inglese e alla diffusione dei modelli di consumo e della moda occidentale) ed è basata sulla distribuzione planetaria in tempo reale delle informazioni, che a loro volta contribuiscono a formare un'opinione pubblica globale.

In Occidente, questa opinione pubblica è sempre più sensibile agli effetti redistributivi della crisi e attribuisce alla globalizzazione la crescita di disuguaglianze economiche e sociali di cui la classe media sarebbe la principale vittima (Fukuyama 2012; Bagnasco 2016), a differenza di molti paesi asiatici, dove lo sviluppo economico porterebbe alla formazione e al consolidamento di una classe media emergente (Shiraishi 2006; Ravallion 2009).

La globalizzazione coinvolge anche la sfera politica, che è responsabile dei nuovi assetti geo-politici originati dalla caduta del Muro di Berlino. L'importanza della sfera politica è evidente nel fenomeno chiamato 'votare con i piedi', che crea flussi migratori dai paesi colpiti da catastrofi naturali o conflitti, verso i paesi economicamente avanzati e soprattutto quelli dotati di sistemi di *welfare* pubblico generoso.

La chiarificazione del concetto di globalizzazione richiede anche di definirne i confini di senso, quindi le differenze rispetto a concetti e processi che interferiscono con la globalizzazione, ma che devono essere tenuti analiticamente distinti. È il caso dei processi di modernizzazione (Martinelli 1998 e 2005) che tendono a creare tensioni sociali, politiche e valoriali nei paesi coinvolti. Un esempio emblematico di questo senso riguarda le reazioni ai processi di emancipazione delle donne e le trasformazioni della condizione femminile, fenomeno tipico della modernizzazione, che la globalizzazione tende a diffondere, mettendo a contatto diretto le tradizioni di paesi premoderni con i messaggi della modernità occidentale e talvolta creando con le migrazioni cortocircuiti valoriali tra stili di vita che diventano contigui ma che rimangono incompatibili.

Scopo di questo saggio è quindi quello di adottare un approccio comparato allo studio del rapporto tra globalizzazione e crisi del 2008. Poiché non esiste consenso su cosa si debba intendere per globalizzazione, il paragrafo che segue propone una definizione e utilizza un criterio di misurazione del grado di globalizzazione degli stati nazionali, selezionato

tra quelli disponibili. Il terzo paragrafo è dedicato ad alcuni selezionati effetti sociali e culturali della globalizzazione, allo scopo di fare chiarezza su un dibattito piuttosto controverso. Il quarto paragrafo tratta del rapporto tra globalizzazione e modernizzazione, utilizzando indicatori in grado di misurare l'intensità di entrambi i fenomeni. Il paragrafo successivo si interroga su come la crisi, a sua volta, influisce sui modi e sulla dinamica della globalizzazione, invertendo il nesso causale prevalente nella letteratura. Le conclusioni sono dedicate alle implicazioni derivanti dai risultati raggiunti. Questi risultati richiedono tuttavia ulteriori approfondimenti, dato il loro carattere prevalentemente esplorativo.

2. MISURARE LA GLOBALIZZAZIONE

Un impulso fondamentale alla chiarificazione dei concetti in tutte le discipline scientifiche deriva dagli studi volti a rilevare e misurare nella realtà la loro portata e intensità. Questo sforzo è particolarmente rilevante nelle scienze sociali (Chiesi 2007).

A partire dai primi anni del nuovo secolo sono stati compiuti interessanti lavori con lo scopo di misurare la globalizzazione. Questi studi hanno avuto il merito di collegare un concetto vago ed evocativo alla realtà empirica e hanno quindi contribuito, non solo a proporre definizioni operative concrete, ma anche a chiarificare il significato del termine, includendo alcune dimensioni ed escludendone altre. Gli indici disponibili si distinguono anzitutto per l'unità di analisi/rilevazione, che può essere lo stato nazionale o l'area urbana.

La critica principale rivolta a chi utilizza lo stato nazionale come unità di analisi si basa sull'idea che la globalizzazione tende a ridurre progressivamente e inesorabilmente il ruolo degli stati nazionali, a favore delle istituzioni sovranazionali e delle imprese multinazionali, ma anche delle entità regionali o locali, che spesso acquistano importanza come reazione di difesa alla globalizzazione stessa. Questa critica non tiene conto del fatto che gli stati nazionali sono stati storicamente i principali costruttori della globalizzazione (Osterhammel e Petersson 2005) e sono oggi più o meno in grado di contrastarne alcuni effetti, attraverso politiche protezionistiche.

Autori come Sassen (2007), pur riconoscendo il persistente ruolo giocato dagli stati nazionali, ritengono che i luoghi emergenti e ormai tipici del fenomeno siano le grandi città globali e che sarebbe quindi più utile adottare queste come unità di analisi.

Chi vuole misurare la globalizzazione si trova tuttavia di fronte ad una disponibilità di dati molto sbilanciata a favore degli stati nazionali. Le città globali sono molto meno monitorate sistematicamente e soprattutto hanno problemi di delimitazione dei confini, che gli stati non hanno. In questo studio adottiamo quindi gli stati come unità di analisi e di rilevazione per ragioni operative e per la migliore disponibilità e affidabilità delle fonti. Tra gli indicatori disponibili, consideriamo in particolare:

1. Globalindex (Raab *et al.* 2008), che è il frutto del progetto denominato *Globalife*, diretto da Hans-Peter Blossfeld dell'Università di Bamberg. Questo progetto ha calcolato una serie storica che va dal 1970 al 2002.
2. CSGR¹ Globalization Index dell'Università di Warwick, che copre il periodo che va dal 1982 al 2004, ma, come nel caso precedente, non sono disponibili aggiornamenti.
3. L'indice KOF (Dreher 2008), che è calcolato dall'omonimo ente di Zurigo, che si occupa di analisi economica. Si tratta quindi di un indice che privilegia la dimensione economica della globalizzazione. La serie annuale di questo indice e delle singole dimensioni in cui è scomposto vanno dal 1970 al 2013.
4. Più recentemente sono stati migliorati indici come quello di Maastricht (Figge and Martens 2014), che però non offrono una serie storica ampia.

Tutti questi indici si basano in generale su un insieme abbastanza ampio di variabili istituzionali, che vengono raggruppate in sotto-indici relativi alla sfera economica, sociale-culturale e politica. Le variabili vengono integrate nell'indice complessivo mediante qualche tecnica di *data reduction*, in genere la tradizionale analisi dei componenti principali (Rummel 1967). Le differenze tra gli indicatori disponibili riguardano: (a) la loro composizione, poiché tengono conto in parte di indicatori diversi, anche se la maggior parte delle informazioni raccolte provengono dalle stesse fonti istituzionali; (b) la copertura temporale, poiché non tutti sono stati regolarmente aggiornati; (c) la copertura spaziale, poiché il numero dei paesi presi in considerazione può variare anche significativamente.

La costruzione degli indici è molto simile: in tutti i casi i vari indici, che sono in massima parte costruiti utilizzando le stesse fonti istituzionali, vengono pesati sulla base del contributo statistico di ciascuno alla varianza dell'indice complessivo.

L'indice KOF, calcolato per oltre 150 paesi, è basato su tre dimensioni (economica, sociale e politica) ed è composto da 23 indicatori. La dimensione economica è suddivisa in due sezioni: la prima considera i flussi

¹ Centre for the Study of Globalization and Regionalization.

commerciali e finanziari tra paesi, la seconda le restrizioni al commercio, cui viene assegnato il segno negativo. La dimensione sociale è suddivisa in tre sezioni: la prima rileva vari tipi di contatti personali, che vanno dalle telefonate, alla posta, al turismo internazionale e alla percentuale di popolazione straniera sul totale; la seconda riguarda il traffico di informazioni (Internet e mezzi di comunicazione di massa); la terza riguarda la 'prossimità culturale' e si riferisce alla diffusione di modelli di consumo globale (McDonalds e Ikea) e al consumo di libri. La dimensione politica riguarda quattro indicatori (apertura di ambasciate, partecipazione a organismi internazionali e firma di trattati).

Globalindex, calcolato per 97 paesi, è basato su quattro dimensioni (economica, socio-tecnologica, politica e culturale) ed è composto da 34 variabili. La dimensione economica riprende quella già proposta da KOF. Anche la prima sezione della dimensione socio-tecnologica riprende quella di KOF, ma arricchisce quella relativa ai flussi informativi, raddoppiando gli indicatori in modo da tenere conto di una più vasta gamma di mezzi di comunicazione individuale e di massa. L'aspetto più innovativo dell'indice riguarda la dimensione culturale, suddivisa in due sezioni chiamate "logica di espansione" (che copre i fenomeni dell'espansione urbana e dello sviluppo tecnologico) e "valori e standard" (che copre la diffusione dell'istruzione e dei diritti civili e politici). Infine, la dimensione politica riprende gli indicatori utilizzati da KOF, escludendo però i trattati internazionali.

L'indice CSGR, come il KOF, è suddiviso in tre dimensioni, che riprendono gli indicatori dei precedenti. La specificità più rilevante non consiste tanto nell'utilizzo di indicatori diversi, ma nel modo di aggregarli nella dimensione sociale, suddivisa in una sezione che riguarda le persone e un'altra che riguarda le idee. Complessivamente gli indicatori considerati sono 16 e i paesi coperti sono 208.

L'indice di Maastricht copre 117 paesi, ma solamente su tre anni (2000, 2008, 2012) ed è quindi più limitato dei precedenti.

Un'analisi comparata degli indici sopra descritti mostra che Globalindex è il più articolato e presenta anche il vantaggio di enfatizzare la dimensione sociale e culturale della globalizzazione. Purtroppo l'ultimo anno disponibile della serie è il 2002, molto prima dello scoppio della crisi. Non può quindi essere utilizzato ai fini del presente lavoro. Scegliamo allora di utilizzare l'indice KOF perché più aggiornato, anche se meno ricco di Globalindex e più concentrato sulla dimensione economica.

L'elevata correlazione reciproca tra Globalindex e l'indice KOF ci permette comunque di affermare che i due indici misurano essenzialmente

la stessa dimensione², pur basandosi in parte su variabili diverse. Il loro grado di validità è quindi soddisfacente.

Prima di applicare l'indice KOF ad un gruppo numeroso di paesi è opportuno sottolinearne alcuni limiti, comuni a qualsiasi tecnica di misurazione della globalizzazione. Un limite consiste nella insensibilità dell'indice alla dimensione demografica e territoriale di un dato paese. È stato infatti sottolineato che i paesi più piccoli tendono a registrare indici più elevati, perché più dipendenti da flussi esterni di ogni tipo, mentre i paesi più grandi sono più strutturalmente autonomi e quindi meno coinvolti a livello globale. Altri limiti specifici risiedono nel tipo di dato disponibile, che solo in parte cattura il significato della globalizzazione. Ad esempio, gli scambi di corrispondenza cartacea sono oggi in gran parte sostituiti dalla posta elettronica, le vendite di giornali, riviste e libri tendono a subire una crescente concorrenza degli *e-books* e comunque non tengono in considerazione l'accesso alle biblioteche. Man mano che la globalizzazione avanza, le tecnologie legate a internet sostituiscono forme di comunicazione analogica, rendendo quindi sempre più obsoleti i relativi indicatori. Le informazioni basate su fonti istituzionali tendono a sottostimare comportamenti tipici della sfera informale, come l'economia sommersa, o illegale e l'immigrazione clandestina. Gli indicatori della dimensione politica presentano seri limiti che consistono nel fatto che l'indice KOF non tiene conto delle sedi diplomatiche condivise e del fatto che i paesi neutrali non partecipano alle missioni di pace e non aderiscono a organizzazioni internazionali. La dimensione politica della globalizzazione è quindi meno coperta e meno adeguata delle altre in tutti gli indicatori analizzati.

Esiste inoltre un problema più generale di affidabilità degli indicatori per quei paesi che non hanno un sistema adeguato di rilevazione dei dati. A riguardo, la World Bank adotta una politica inclusiva e preferisce accettare informazioni scarsamente attendibili, piuttosto che non presentarle affatto. Per questa ragione abbiamo eliminato dal nostro collettivo paesi che presentano valori poco plausibili³. La nostra analisi esclude anche i paesi molto piccoli, come ad esempio Malta, San Marino, Kaiman Islands, Monaco.

² I coefficienti di correlazione sono rispettivamente .907 tra le serie nel 1970 e .898 tra le serie rispettivamente di Globalindex nel 2002 e KOF nel 2008, su una cinquantina di paesi.

³ È il caso ad esempio di diversi paesi a basso reddito che presentano livelli di disoccupazione ufficiale troppo bassi, come il Benin all'1,0% o la Cambogia, addirittura allo 0,4% (<http://worldbank.org/indicator/SL.UEM.TOTL.ZS>).

3. GLI EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Gli studi sulla globalizzazione hanno riguardato soprattutto le conseguenze sullo sviluppo e sulle disuguaglianze economiche. La letteratura è sostanzialmente concorde nel ritenere che la globalizzazione abbia favorito la crescita della ricchezza nella maggior parte dei paesi del mondo (Dreher 2006; Heshmati and Lee 2010), anche se non mancano studi limitati a singoli paesi, che sostengono il contrario (Miller 2001) e altri che negano una relazione diretta tra questi fenomeni (Mahler 2001). I paesi che non sono stati coinvolti nella globalizzazione non si sarebbero giovati dei benefici ad essa collegati, per ragioni prevalentemente legate a conflitti interni, alla presenza di regimi non democratici e agli errori di politica economica, che hanno condotto ad adottare misure protezionistiche controproducenti. Gli effetti della globalizzazione sui meccanismi del mercato del lavoro (Mills *et al.* 2008) e sulle dinamiche dei regimi di *welfare* (Hofäcker and Blossfeld 2010) sono stati studiati attraverso le risposte istituzionali, molto diversificate, che i vari paesi hanno adottato.

Gli studi riguardanti gli effetti sulla distribuzione della ricchezza tra paesi e internamente ad essi sono invece molto meno concordi. Alcuni autori sottolineano l'aumento delle disuguaglianze tra i paesi (Talbot 2002) e interne ai paesi (Potrafke 2015), altri identificano un aumento delle disuguaglianze interne ai paesi, ma non tra paesi nell'ultimo ventennio del secolo scorso (Goesling 2001), altri soltanto un aumento delle disuguaglianze regionali (Ezcurra and Rodriguez-Pose 2013), altri attribuiscono alla globalizzazione un aumento delle disuguaglianze strutturali, sia interne ai paesi, sia tra i paesi (Gallino 2007). Più recentemente, tuttavia tendono a prevalere gli studi volti a dimostrare che la globalizzazione è accompagnata da una riduzione delle disuguaglianze. Infatti, nonostante le critiche metodologiche mosse all'indice di Gini (Gallino 2007) e le difficoltà tecniche legate ad una misurazione affidabile della disuguaglianza dei redditi, soprattutto nei paesi più poveri, la letteratura è abbastanza concorde nel ritenere che nell'ultimo quarto di secolo il valore medio dell'indice di Gini dei paesi del mondo abbia subito un'attendibile riduzione (Bourguignon 2016).

Questa evidenza empirica, presa con la dovuta cautela, a causa dei limiti tecnici inerenti le modalità di misurazione, non può essere tuttavia attribuita semplicisticamente alla globalizzazione, poiché è noto che le disuguaglianze economiche sono dovute a una serie complessa di fattori, che non possono essere ridotti al fenomeno in oggetto. Milanovic (2016) ha recentemente riassunto il dibattito sui fattori della disuguaglianza e raf-

forzato ulteriormente il loro ruolo, basandosi su serie storiche lunghe. Secondo l'autore le forze che guidano la crescita o la riduzione della disuguaglianza sono di tipo economico, demografico e politico e possono essere ulteriormente divise in benigne e maligne a seconda dei costi/opportunità che generano per gli individui e gli stati. Le forze maligne comprendono le pandemie, le guerre civili, la rovina degli stati e la guerra. Queste forze sono state ricorrentemente all'opera fin dai tempi antichi e ad esse si deve la spiegazione più convincente delle disuguaglianze prima della modernizzazione (Scheidel 2016). Le forze benigne riguardano lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione stessa e la demografia. Questi fattori non comportano direttamente la distruzione di ricchezze o di vite umane, anche se non sono innocue per tutti.

4. UN'ANALISI QUANTITATIVA CONDOTTA SU 59 PAESI

Sulla base di quanto emerso nel paragrafo precedente, per quanto riguarda la relazione tra globalizzazione e disuguaglianza, occorre distinguere le disuguaglianze tra i paesi da quelle interne ai paesi.

Per studiare le prime, procediamo anzitutto con un'analisi descrittiva, utilizzando i coefficienti di variazione, che permettono di confrontare direttamente distribuzioni con valori medi eterogenei. I valori dei coefficienti di variazione del GDP *pro capite*, espresso in dollari a parità di potere di acquisto in 59 paesi selezionati per la nostra indagine, mostrano un aumento molto modesto nell'ultimo decennio del secolo scorso, seguito da una progressiva diminuzione, a partire dall'inizio del nuovo secolo (*Tab. 1*). Nell'intero periodo considerato, l'intervallo di reddito tra il paese più ricco e più povero cresce di 3,4 volte, il reddito del paese più povero cresce dal 1991 al 2014 di 2,9, mentre il reddito del paese più ricco cresce di 3,4 volte.

Tabella 1. – Distribuzione dei redditi medi pro capite tra paesi (\$ a p.p.p.).

ANNO	N	INTERVALLO	MINIMO	MASSIMO	MEDIA	COEFF. VARIAZIONE
1991	52	23.836,8	568,4	24.405,2	10.357,68	.699
2001	54	39.701,6	678,4	40.380,0	16.151,37	.709
2008	54	62.212,8	1.181,5	63.394,4	23.640,08	.657
2014	53	81.102,5	1.660,6	82.763,0	27.286,64	.627

Fonte: elaborazione su dati World Bank.

In sostanza, i dati della *Tab. 1* non si muovono stabilmente nella stessa direzione e non permettono di sostenere che nell'ultimo quarto di secolo la disuguaglianza economica tra i paesi del mondo è diminuita o aumentata. Le dinamiche in gioco nel periodo sono complesse e diversificate, come mostra il diagramma di sinistra della *Fig. 1*, che evidenzia la distribuzione dei redditi *pro capite* di ciascun paese, espressi in dollari correnti a parità di potere d'acquisto e in ordine crescente, nel 1991, nel 2001, nel 2008 e nel 2014.

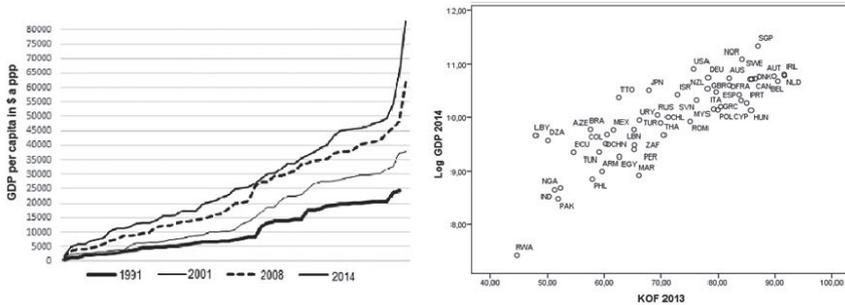


Figura 1. – Distribuzione dei paesi per GDP pro capite crescente in vari anni e rapporto tra KOF 2013 e GDP pro capite

(Fonte: elaborazioni su dati World Bank. Prezzi correnti in \$ a parità di potere d'acquisto).

Nel 1991 più della metà dei paesi mostra un reddito *pro capite* annuale inferiore a 8.000 dollari, oltre questo livello la distribuzione si impenna e un gruppo di paesi si avvicina a 15.000 dollari. Più in alto a destra la curva presenta un secondo salto, che separa il gruppo dei paesi che si avvicina a 20.000 dollari. Solo pochi paesi superano questa barriera e nessuno raggiunge i 25.000 dollari. Dieci anni più tardi, all'inizio del nuovo secolo, pochi paesi rimangono sotto la soglia di 5.000 dollari e la curva del 2001 mostra un aumento apparentemente proporzionale dei redditi della maggior parte dei casi. Nel 2008 la distribuzione mostra che anche i paesi più poveri salgono oltre i 5.000 dollari *pro capite*, ma permane il salto intorno alla metà della distribuzione e i paesi più ricchi cominciano a prendere le distanze dagli altri, diventando proporzionalmente ancora più ricchi. Nel 2014, dopo la crisi, nessun paese vede peggiorato il suo reddito *pro capite*, ma un gruppo sempre più numeroso di paesi ricchi si allontana superando la soglia di 45.000 dollari e un numero ancora più ristretto conquista posizioni sempre più distanti dagli altri. È interessante notare che i paesi a reddito medio-superiore (grosso modo tra il quinto e il settimo decile) hanno migliorato molto poco o per niente.

Questi andamenti diversificati in cui tutti i paesi guadagnano, ma alcuni molto più degli altri, rappresentano tuttavia una semplice descrizione di ciò che è accaduto negli ultimi decenni. Per poter indagare il ruolo giocato dalla globalizzazione, occorre correlare il reddito nazionale medio *pro capite* con l'indice KOF di ciascun paese.

La correlazione calcolata in diversi anni mostra sempre coefficienti positivi elevati, che dimostrano il collegamento tra globalizzazione e benessere economico: nel 2008 si ottiene un $r. = .756$ sig. 0,000 su 54 casi, nel 2013/14 il coefficiente sale ulteriormente a $r. = .847$ sig. 0,000 su 53 casi. Il relativo diagramma di dispersione è presentato nella parte destra della *Fig. 1*.

Si può quindi affermare che le diseguaglianze economiche tra paesi non hanno seguito una direzione univoca nell'ultimo quarto di secolo, ma che il benessere economico delle nazioni è andato di pari passo con la loro progressiva globalizzazione. I paesi più poveri sono quelli meno globalizzati e viceversa.

Per quanto riguarda invece le diseguaglianze interne ai paesi, il coefficiente di Gini⁴ può essere correlato con l'indice KOF (*Fig. 2*, parte sinistra). Il valore ottenuto è $r. -.425$ (sig. .001 su 53 casi). La relazione è più debole di quella che lega il livello di globalizzazione con il livello di reddito, ma rimane significativa e inversa e suggerisce che la globalizzazione è accompagnata da una moderata diminuzione delle diseguaglianze interne ai paesi. Nella *Fig. 2* si considera il livello di globalizzazione raggiunto prima della crisi con il livello di disuguaglianza negli anni immediatamente successivi⁵.

⁴ Il coefficiente di Gini è stato oggetto di critica e presenta i seguenti limiti: (a) nonostante sia basato su un rapporto e quindi tecnicamente comparabile su popolazioni diverse, rimane sensibile all'ampiezza assoluta di una popolazione. I paesi molto grandi tendono infatti ad avere coefficienti più elevati. La controcritica a questo limite riguarda il fatto che la maggiore eterogeneità interna alle grandi popolazioni è un fatto empirico, che viene correttamente rilevato dal coefficiente. Questo può significare che paesi piccoli, come molti paesi europei, tendono a presentare valori relativamente bassi, perché la loro eterogeneità interna è limitata dalla loro scala ridotta (in termini di popolazione, di squilibri regionali e di dotazione di risorse naturali); (b) lo stesso coefficiente di Gini può nascondere forme sensibilmente diverse della sottostante curva di Lorenz. Questi limiti non sono però stati superati da metodi alternativi di misurazione e il coefficiente di Gini, rappresenta tutt'ora la statistica più utilizzata a livello istituzionale per misurare la disuguaglianza.

⁵ Valori simili, sempre significativi si ottengono correlando le due variabili in periodi diversi e utilizzando il lag temporale. Ad esempio $r. -.451$ con il KOF calcolato al 1990 e i coefficienti di Gini negli ultimi anni del secolo.

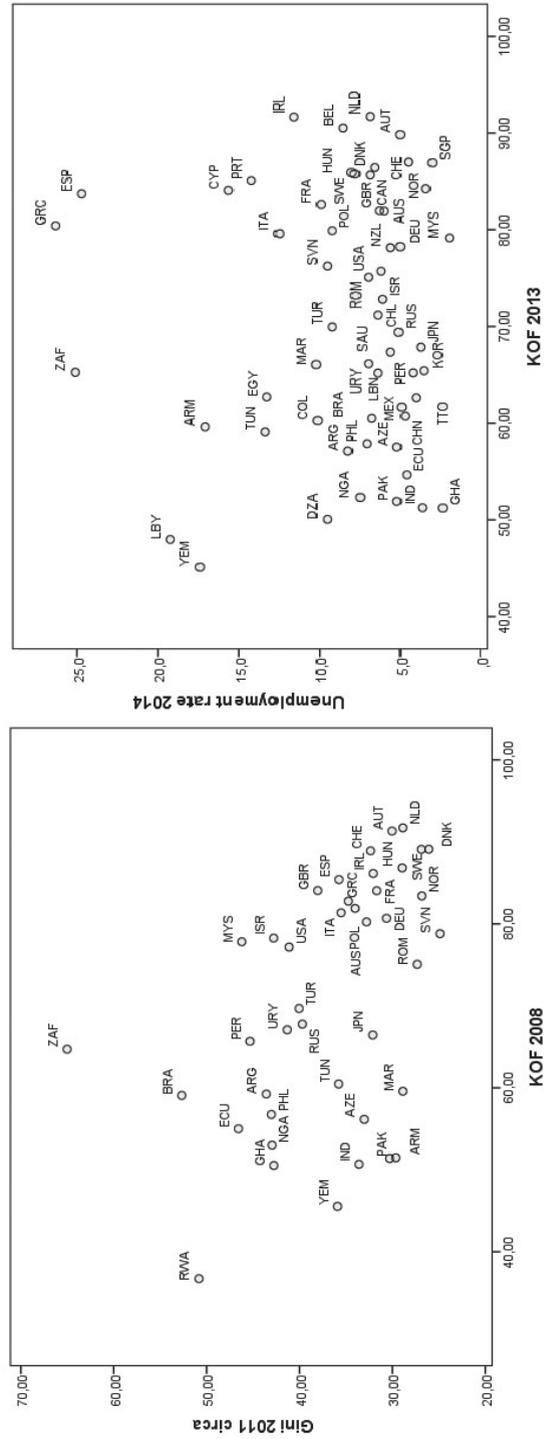


Figura 2. – KOF 2013, disuguaglianza dei redditi interna ai paesi (coefficiente di Gini*) e tassi di disoccupazione 2014
 (Fonte: elaborazione su dati World Bank).

Nel periodo in esame si è assistito tuttavia a casi di singoli paesi caratterizzati da un consistente aumento della disuguaglianza interna. Alcuni di questi paesi svolgono un ruolo molto importante nel processo di globalizzazione e rappresentano una quota significativa della popolazione mondiale. Come mostra la *Fig. 3*, in Cina le disuguaglianze sono aumentate sensibilmente fino al 2008. Successivamente sono andate stabilmente calando, sia pure a un ritmo modesto. In India la determinazione dell'indice di Gini è più incerta, ma il suo aumento negli ultimi 30 anni è stato rilevato in diversi studi (Ang 2010; Ghosh 2016). Occorre tuttavia sottolineare che entrambi i paesi hanno intrapreso un lungo percorso di modernizzazione, che è solitamente accompagnato da un aumento delle disuguaglianze economiche interne. Si può quindi verosimilmente affermare che la globalizzazione favorisce la modernizzazione dei paesi meno avanzati, dando loro opportunità di industrializzazione trainata dal basso costo del lavoro.

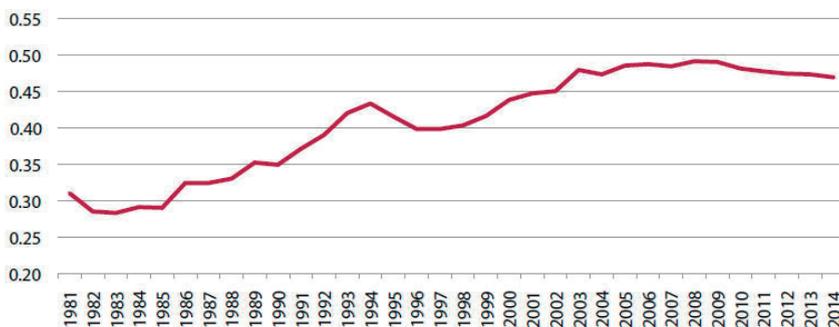


Figura 3. – Andamento delle disuguaglianze dei redditi in Cina (indice di Gini)
(Fonte: Li Shi 2016).

Meno stabile è il rapporto tra globalizzazione e andamento della disoccupazione (parte destra della *Fig. 2*): la relazione tra KOF e disoccupazione è negativa e significativa prima della crisi (nel 2008 $r. -.385$ sig. 001 su casi), ma non lo è più dopo la crisi (nel 2013/14 $r. -.010$ sig. 942 su casi).

Lo sviluppo della globalizzazione è correlato positivamente, non solo con importanti indicatori di performance economica, ma anche con indicatori sociali, come l'andamento della speranza di vita, sia con riferimento agli anni più recenti della serie storica a disposizione ($r. = .732$ nel 2013/14 sig. 0,000 su 59 casi), sia con riferimento agli anni 1960/70 ($r. = .798$ sig. 0,000 su 55 casi) e con indicatori che catturano una dimensione

politica, come il Corruption Perception Index (CPI)⁶ elaborato dall'Università di Passau per conto di Transparency International (Wilhelm 2002). In questo caso, nel 2013/14 si riscontra un indice di correlazione di .789 sig. 0,000 su 55 casi, che sale nel 2008 a .829 sig. 0,000 su 59 casi.

Il terzo approfondimento che vogliamo affrontare riguarda le conseguenze sociali della globalizzazione, in particolare quelle legate alla soddisfazione dichiarata. Facciamo riferimento per questo alle risposte alla domanda sulla soddisfazione della vita raccolte dalla World Values Survey (WVS)⁷, che correleremo con l'indice KOF.

Come accennato, la Fig. 4, lato sinistro, mostra che i paesi più globalizzati sono anche quelli con una più elevata speranza di vita. Per quanto riguarda invece la soddisfazione della vita, la relazione è significativa soltanto negli anni precedenti la crisi del 2008⁸: tra KOF 2008 e soddisfazione nel 2005 la correlazione è positiva e significativa (r. .430 sig. 006 su 39 casi) (Fig. 4, parte destra), ma cessa di esserlo nel 2013. Un'ulteriore analisi mostra una correlazione positiva ancora più elevata calcolata sulle variazioni dell'indice KOF e della soddisfazione della vita (r. .557 sig. 001 su 39 casi), a dimostrazione che sono i ritmi di sviluppo della globalizzazione ad essere accompagnati da una crescita della soddisfazione, piuttosto che i livelli puntuali delle due variabili.

La globalizzazione comporta anche significativi mutamenti culturali, relativi alle opinioni della gente. La popolazione dei paesi più globalizzati è più propensa ad accettare maggiori diseguglianze economiche, come dimostrato dal livello di correlazione negativa tra indice KOF 2013 e opinione che i redditi debbano essere più uguali (r. -.362 sig. .016 su 44 casi).

⁶ La misurazione della corruzione incontra difficoltà notevoli, come qualsiasi rilevazione di fenomeni che vengono tenuti volontariamente nascosti. Di conseguenza, l'indice CPI ha ricevuto diverse critiche metodologiche e di sostanza (Thompson and Shah 2005). È stato sottolineato che il concetto di corruzione è troppo complesso ed eterogeneo per poter essere catturato da un unico indicatore numerico unidimensionale. Inoltre, rilevare la percezione porta ad enfatizzare gli stereotipi e le immagini, che possono essere distorti dai media, rispetto ai comportamenti effettivi. Tuttavia la validità statistica dell'indice è stata confermata da una correlazione significativa con altri indicatori, che possono essere considerati *proxy* della corruzione: le attività sui mercati illegali e l'iperregolazione normativa (Wilhelm 2002).

⁷ Anche i risultati provenienti dalla World Values Survey presentano alcuni problemi, che ne limitano la validità (<http://www.worldvaluessurvey.org>). Si tratta essenzialmente della scarsa qualità del field condotto in paesi che non hanno una consolidata esperienza nella costruzione di campioni rappresentativi della popolazione e nella conduzione di indagini di opinione.

⁸ Nel 2013 la correlazione positiva di .290 non supera il test di significatività su 43 casi.

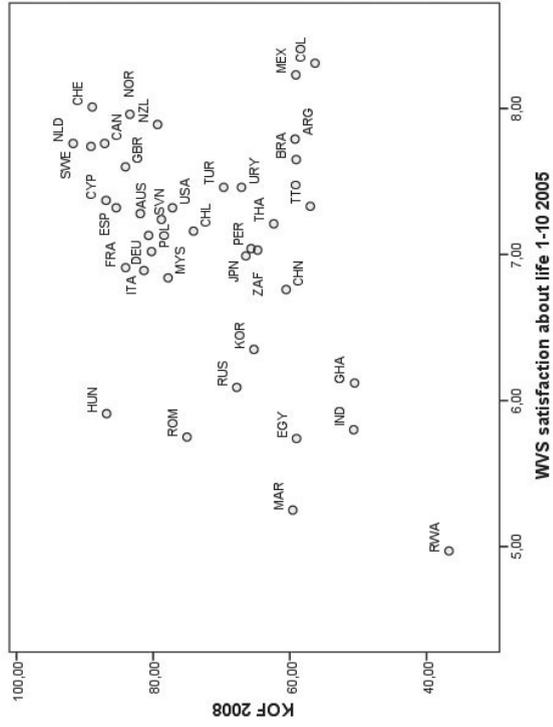
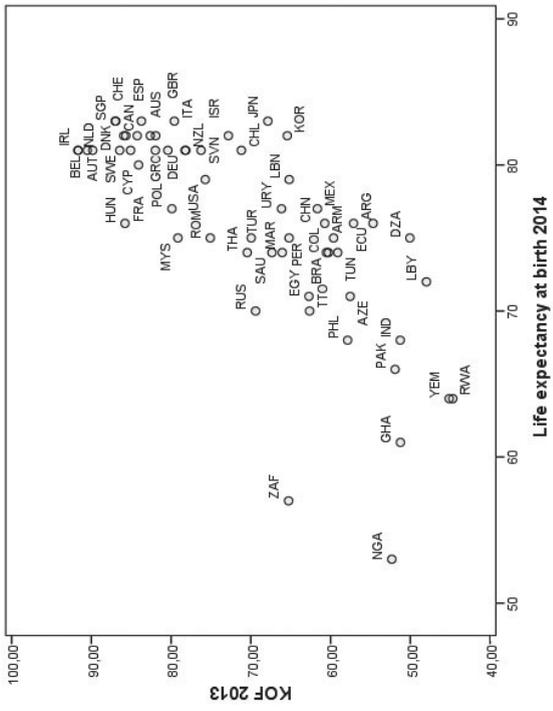


Figura 4.

KOF 2013 e speranza di vita 2014

KOF 2008 e soddisfazione della vita 2005-8

(Fonte: Life expectancy World Bank, Soddisfazione della vita, scala da 1 a 10, WVS).

Contrariamente a quanto possono suggerire i fatti di cronaca e il dibattito politico recente, che attribuisce alla globalizzazione una crescita delle tensioni interetniche in tutti i paesi europei, i dati a nostra disposizione suggeriscono invece una relazione negativa tra globalizzazione e pregiudizio etnico. L'indice KOF 2013 presenta infatti un $r = -.425$ (sig. .006 su 40 casi) con la percentuale di coloro che sono favorevoli ad accordare precedenza degli autoctoni nell'assegnazione dei posti di lavoro, rispetto agli immigrati.

Infine, è interessante rilevare una ulteriore correlazione negativa tra indice KOF e propensione ad attribuire importanza al lavoro nella vita ($r = -.636$ sig. .000 su 42 casi). Questo risultato molto chiaro non può essere tuttavia interpretato come semplice relazione tra globalizzazione e perdita di importanza del lavoro nella scala dei valori. La relazione è infatti mediata dai livelli di benessere economico. All'aumento di questi, l'etica del lavoro passa in secondo piano in tutti i paesi che sono diventati più ricchi grazie alla globalizzazione.

Possiamo a questo punto trarre le prime conclusioni riguardo agli effetti della globalizzazione nell'ultimo quarto di secolo. I paesi più globalizzati sono in sostanza più ricchi, godono di minore disoccupazione, hanno una più elevata speranza di vita alla nascita, presentano una minore disegualianza dei redditi, ma anche opinioni meno favorevoli all'egualitarismo. La globalizzazione è accompagnata da una più elevata soddisfazione della vita e da una percezione di minore corruzione ambientale. Grazie all'accresciuto benessere materiale, il lavoro perde importanza ed è considerato meno centrale nella vita.

Guardando alle storie individuali di alcuni paesi analizzati, sulla base dei suggerimenti interpretativi di Milanovic (2016), appare evidente che i paesi più poveri, quindi meno globalizzati, si trovano svantaggiati per una serie di fattori specifici. Tra quelli analizzati, il Ruanda è il paese meno globalizzato nel 2013, con la più bassa speranza di vita e la più bassa soddisfazione dichiarata⁹, nonostante i recenti progressi economici. Storicamente caratterizzato da lotte tribali, che culminarono con il genocidio del 1994, il Ruanda risente di una situazione politica complicata da tensioni interne e rapporti problematici con il vicino Burundi. Lo Yemen è il second'ultimo nella classifica KOF ed è caratterizzato da una prolungata instabilità politica, da tentativi di secessione e da un conflitto scoppiato nel 2014 che vede l'intervento diretto di altri paesi dell'area e la presenza

⁹ Il tasso di disoccupazione non viene neppure calcolato ufficialmente, perché il paese non possiede strumenti di rilevazione attendibili.

di gruppi islamici armati. Il terz'ultimo paese è la Libia, paese che ha a lungo sostenuto il terrorismo internazionale con i proventi della rendita petrolifera, ha subito pesanti sanzioni internazionali, ha abbandonato la politica di isolazionismo internazionale soltanto a partire dai primi anni del nuovo secolo, ma ha visto lo scoppio della guerra civile a partire dal 2011.

Ciascuno di questi paesi mostra quindi cause profonde e specifiche all'origine del drammatico peggioramento della situazione sociale ed economica. Queste cause sono anche alla base dello scarso livello di globalizzazione e suggeriscono, più in generale, di considerare quest'ultima non solo come causa, ma anche come effetto delle politiche delle nazioni. Come è stato detto nel primo paragrafo, queste possono favorire la globalizzazione con adeguate politiche economiche, sociali e fiscali, ma possono anche frenarne l'ulteriore sviluppo e contrastarne la dinamica.

5. GLOBALIZZAZIONE E MODERNIZZAZIONE

Nel primo paragrafo abbiamo fatto riferimento alla necessità di non confondere i processi di globalizzazione con quelli di modernizzazione. Questa distinzione non è sempre agevole, perché la globalizzazione mettendo a contatto diretto paesi già modernizzati con paesi premoderni, tende ad acuire le contraddizioni valoriali e comportamentali che in passato erano accuratamente tenute separate dalle barriere spaziali e dalle politiche degli stati. Un esempio emblematico dei cortocircuiti valoriali che la globalizzazione produce tra stili di vita secolarizzati e usanze tradizionali è rappresentato da come le migrazioni internazionali mettono in discussione il ruolo della donna. Gli immigrati da paesi premoderni sono spesso portatori di valori e costumi che relegano la donna ad un ruolo subalterno e privo del riconoscimento dei diritti, che da lungo tempo sono stati riconosciuti nei paesi di destinazione. Questi valori tradizionali entrano irrimediabilmente in conflitto con quelli della società autoctona, fondati su consolidati principi di eguaglianza, dignità e libertà; sono alla base della difesa di un'identità originaria, che trova alimento nella condanna morale di costumi considerati corrotti da un rinnovato interesse per la religione tradizionale del paese di provenienza. L'utilizzo della religione come elemento di contrapposizione identitaria, non è quindi un prodotto della globalizzazione, ma una reazione al processo di secolarizzazione e di modernizzazione che la globalizzazione innesca.

Utilizzando i risultati più recenti della World Values Survey¹⁰ è possibile costruire un indicatore di modernizzazione, basato sulle opinioni della popolazione dei paesi analizzati su una serie di argomenti riguardanti il ruolo della donna nella società. L'indicatore così costruito permette di analizzare il rapporto tra i due grandi processi contemporanei, la diffusione della globalizzazione e il processo di modernizzazione di ciascun paese.

In particolare applichiamo anche per il concetto di modernizzazione la stessa tecnica già utilizzata per misurare la globalizzazione, che permette di ottenere un unico punteggio sintetico, partendo dal giudizio dei rispondenti su sei affermazioni relative al ruolo della donna nella società:

1. gli studi universitari sono più importanti per i maschi che per le femmine (molto d'accordo);
2. gli uomini sanno fare politica meglio delle donne (molto d'accordo);
3. se la madre lavora, il figlio ne soffre (molto d'accordo);
4. è un problema se il marito guadagna meno della moglie (d'accordo);
5. i maschi dovrebbero avere la precedenza in caso di carenza di posti di lavoro (d'accordo);
6. percuotere la moglie è giustificabile (punteggio scala 1-10)¹¹.

L'analisi della componente principale ci permette di ordinare i paesi analizzati sulla base del punteggio di modernizzazione. Poiché l'indice misura il livello di tradizionalismo premoderno, in maniera non sorprendente troviamo ai primi posti paesi come l'India, il Ghana e il Marocco. I paesi scandinavi, l'Olanda, l'Australia e gli Stati Uniti presentano invece i punteggi più bassi, seguiti in generale dai paesi occidentali e dal Giappone.

La *Tab. 2* mostra i livelli di correlazione tra l'indice di tradizionalismo e l'indice KOF, sia complessivo, sia nelle sole componenti economica e sociale.

¹⁰ <http://www.worldvaluessurvey.org>.

¹¹ L'analisi è stata condotta partendo dalla matrice delle correlazioni di Pearson di 13 item riferiti a comportamenti e opinioni tipici della modernità/tradizione. Di questi item iniziali sono stati selezionati i 6 con più elevata correlazione reciproca, tutti riferibili all'area delle parità di genere e al ruolo della donna nella società. Su questi è stata applicata l'analisi delle componenti principali. L'unicità del componente individuato e l'elevato valore di covarianza ottenuta (68,8%) confermano l'unidimensionalità semantica sottostante agli item.

Tabella 2. – Coefficienti di correlazione
tra indici KOF e indice di tradizionalismo.

N. 27	CORRELAZIONE DI PEARSON	SIG.
KOF complessivo	-.593	.001
KOF economico	-.482	.011
KOF sociale	-.616	.001

In tutti e tre i casi l'indice di correlazione è statisticamente significativo, nonostante il numero limitato di paesi che hanno partecipato all'ultima edizione della World Values Survey. Il segno negativo della relazione deve essere interpretato nel senso che i paesi più globalizzati sono caratterizzati da opinioni a favore dell'emancipazione della donna e dell'eguaglianza di genere, mentre i paesi meno coinvolti dalla globalizzazione tendono ad avere un'opinione pubblica più tradizionalista, che condivide una concezione premoderna e che assegna alla donna un ruolo subalterno.

È interessante notare che il coefficiente più elevato riguarda la dimensione sociale della globalizzazione, più che quella economica, a dimostrazione che la globalizzazione della sfera economica è meno incompatibile con la visione tradizionalista e che la contrapposizione tra globalizzazione e tradizionalismo riguarda più direttamente la sfera sociale dei comportamenti e dei valori.

6. LA CRISI E LE CONSEGUENZE SULLA GLOBALIZZAZIONE

La persistenza della crisi in Occidente ha alimentato la diffusione di politiche commerciali protezionistiche e di movimenti politici xenofobi. Entrambi questi aspetti mirano a ridurre il movimento internazionale di beni e di persone e sono destinati ad avere conseguenze sulla dinamica e sui modi della globalizzazione.

La storia della globalizzazione è caratterizzata da periodi di accelerazione, decelerazione e addirittura di arretramento (Osterhammel e Petersson 2005), ma non mi risulta che siano stati fatti adeguati tentativi di spiegare questa dinamica. L'indicatore KOF, calcolato ogni anno su un periodo di tempo sufficientemente lungo (quasi mezzo secolo) permette di calcolare le variazioni del ritmo di sviluppo della globalizzazione.

I dati della *Tab. 3* ci permettono di affermare che nell'arco di tempo di quasi mezzo secolo, la globalizzazione è cresciuta mediamente ad un

ritmo crescente. Negli anni '70 e '80 del secolo scorso la crescita media dell'indice dei paesi considerati è stata del 22,3%. Nel ventennio a cavallo del nuovo millennio il ritmo è accelerato al 35,5%. Negli ultimi 8 anni, dopo la crisi, l'indice medio di globalizzazione si è praticamente arrestato. Il coefficiente di variazione può essere interpretato come un indicatore di squilibrio nel livello di globalizzazione dei paesi analizzati. Possiamo interpretare la diminuzione del suo valore nel tempo come una prova del fatto che essa tende ad inglobare un numero crescente di paesi, riducendo le distanze tra di essi. Le nazioni che si sono globalizzate per prime, proseguono la loro dinamica, ma ad un ritmo decrescente, mentre le nazioni che sono rimaste indietro, guadagnano il tempo perduto, accelerando il ritmo.

Si può quindi affermare che la globalizzazione non ha un andamento costante e inesorabile nel tempo e nello spazio, indipendentemente da ciò che essa stessa contribuisce a produrre. In altre parole, la globalizzazione non è una variabile indipendente.

Tabella 3. – Livelli di globalizzazione media di 56 paesi del mondo (indice KOF).

ANNO	INDICE DI GLOBALIZZAZIONE MEDIO	COEFFICIENTE DI VARIAZIONE
1970	42,47	.33
1990	51,96	.33
2008	70,40	.21
2013	70,49	.19

La Tab. 3 mostra l'andamento medio complessivo di tutti i paesi analizzati, ma questo andamento è molto diverso da paese a paese. Ci sono paesi che dopo la crisi hanno ridotto il grado di globalizzazione. Questo è il caso di molti paesi europei, come mostra la Tab. 4: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Olanda, Spagna. Altri paesi europei non in tabella mostrano una tendenza analoga (Austria, Portogallo, Danimarca, Svizzera, Grecia, Ungheria, Slovenia, Polonia). Anche gli Stati Uniti appartengono a questo gruppo. In generale i paesi più ricchi hanno ridotto la loro esposizione alla globalizzazione, come dimostrato dalla correlazione negativa tra GDP *pro capite* nel 2008 e indice di globalizzazione nel 2013 (r. -0,502 sig. 0,000 su 54 casi). Altri paesi proseguono invece la tendenza ad un ulteriore aumento del livello di globalizzazione (Giappone, Brasile, Cina, India e Russia). Proseguono il trend anche diversi paesi extra europei dell'area mediterranea come Egitto, Turchia e Marocco.

La Tab. 4 mostra anche uno scollamento tra l'andamento delle dimensioni sociale ed economica della globalizzazione. L'ultima riga della tabella, che riassume le tendenze generali, ci mostra infatti che la 'frenata' della globalizzazione ha riguardato più la dimensione economica della dimensione sociale, la quale ha proseguito il *trend* positivo ed è stata meno coinvolta dalle reazioni delle politiche economiche dei singoli stati. Le due dimensioni economica e sociale non sono quindi correlate ($r. -0,65 \text{ sig. } .623$ su 59 casi).

In sostanza, soprattutto in Europa e negli altri paesi occidentali la frenata della globalizzazione è dovuta essenzialmente alla sfera economica, mentre le sfere sociale e politica proseguono il trend positivo, anche se a ritmo moderato.

L'Italia rappresenta un esempio più generale: il suo indice complessivo è diminuito del 2,16% tra il 2008 e il 2013, a causa soprattutto di un calo della globalizzazione economica, a sua volta causata da un consistente arretramento del sotto indice riguardante le restrizioni delle operazioni commerciali. In Germania la globalizzazione economica si riduce in modo più consistente del 9,29%, a dimostrazione che la reazione alla crisi ha comportato interventi restrittivi di vario tipo, spesso normativi, destinati ad esercitare effetti protezionistici.

Tabella 4. - Variazione % delle dimensioni dell'indice KOF dopo la crisi.

PAESE	KOF COMPLESSIVO	COMPONENTE ECONOMICA	COMPONENTE SOCIALE
Gran Bretagna	-2,48	-5,66	-1,80
Germania	-3,01	-9,29	-0,78
Francia	-1,69	-5,43	0,35
Italia	-2,16	-6,23	-0,40
Olanda	-0,01	-1,17	1,24
Spagna	-1,96	-4,48	-1,65
Stati Uniti	-1,88	-5,00	-1,04
Giappone	2,13	5,43	-1,18
Brasile	2,42	1,35	4,33
Cina	0,33	0,71	-0,11
India	1,17	0,88	3,88
Russia	2,41	15,97	-3,67
Tutti i paesi	0,62	0,28	1,51

7. CONCLUSIONI

Grazie all'utilizzo dell'indicatore di globalizzazione elaborato da KOF, abbiamo mostrato come la globalizzazione sia associata ad una serie di effetti complessivamente positivi nella maggior parte dei 59 paesi analizzati. La globalizzazione è accompagnata da livelli relativamente più elevati di benessere economico, da una minore disuguaglianza dei redditi interni ai paesi, da un minore tasso di disoccupazione. La globalizzazione è collegata positivamente anche ad altri indicatori di natura più sociale, come la speranza di vita, la soddisfazione complessiva per la propria esistenza e negativamente con la percezione della corruzione nel proprio paese.

Abbiamo mostrato anche che la globalizzazione è accompagnata da un livello più elevato di accettazione delle disuguaglianze economiche e delle diversità interetniche e da una minore centralità della cultura del lavoro. Questi aspetti più direttamente collegati alla dimensione culturale e valoriale della società richiamano l'attenzione sul rapporto tra globalizzazione e modernizzazione. Partendo dalla costruzione di un indice di modernizzazione basato sulle domande della World Values Survey, che si riferiscono alla parità di genere, abbiamo anche dimostrato che la globalizzazione incoraggia la diffusione di opinioni favorevoli all'emancipazione della donna e alla parità di genere. Di converso, il tradizionalismo tipico dei paesi premoderni si accompagna con bassi livelli di coinvolgimento globale.

Gli effetti della globalizzazione non sono tuttavia costanti e progressivi. Dopo la crisi del 2008 alcune delle relazioni sopra citate cessano di essere statisticamente significative: la globalizzazione non esercita più alcun effetto positivo sulla disoccupazione, non è più accompagnata da un'elevata soddisfazione della vita e da un giudizio più accomodante sulle disuguaglianze di reddito. In particolare, i paesi europei, che presentano i più elevati indici di globalizzazione, hanno vissuto una crisi che non ha precedenti dopo la fine della guerra. L'incapacità di uscire dalla crisi economica ha alimentato incertezza e sfiducia nel processo di unificazione europea e ha fatto riemergere tendenze nazionalistiche e protezionistiche, che hanno ottenuto il favore politico dei ceti medi in declino. Invece di proseguire verso la costruzione di un'Europa in grado di svolgere un ruolo strategico globale, gli stati, indotti da un'opinione pubblica sfavorevole, sono stati inclini ad adottare politiche protezionistiche. L'efficacia di questi provvedimenti nel ridurre l'esposizione agli effetti della globalizzazione è ancora da dimostrare, ma, come la storia insegna, le politiche protezionistiche non sono in grado di assicurare maggiore benessere e occupazione nel medio e lungo periodo.

Anche gli Stati Uniti, che a differenza dell'Europa, sono usciti dalla crisi, dichiarano con la nuova presidenza di voler adottare un indirizzo protezionistico, che è stato almeno in parte alla base dell'inaspettato successo elettorale di Trump.

A fronte di un arretramento nel processo di globalizzazione che coinvolge buona parte dei paesi occidentali, non solo l'Europa, le altre grandi economie mondiali (Cina, Giappone, India, Russia, Brasile) hanno continuato a globalizzarsi ulteriormente dopo la crisi. In questi paesi una robusta espansione di ceti medi dotati di crescente benessere è alla base del consenso politico accordato ad un modello di sviluppo che, nonostante le sue contraddizioni, non mette in discussione una progressiva integrazione globale. Qualora la leadership della globalizzazione passasse dal mondo 'occidentale' a quello 'orientale', incoraggiata anche dalle tendenze demografiche, le conseguenze potrebbero riguardare non solo i rapporti economici e geopolitici tra queste due macroregioni, ma le caratteristiche stesse della globalizzazione.

Storicamente la globalizzazione ha assunto i tratti culturali tipici dei modelli occidentali. Questo aspetto appare ora più contingente, poiché, se prevediamo che la leadership della globalizzazione si sposti ad Oriente, dove risiede la maggior parte della popolazione mondiale e dove si registrano i più elevati tassi di sviluppo, che la crisi non ha messo in discussione, è plausibile pensare che la cultura emergente possa essere focalizzata su modelli diversi. La modernizzazione 'con caratteristiche cinesi' rappresenta da tempo un obiettivo politico che i governi della nazione più popolosa del mondo perseguono con determinazione e successo. Inoltre, la Cina è sempre più impegnata nella valorizzazione della propria cultura all'estero. È prematuro pensare che una 'globalizzazione con caratteristiche cinesi' possa soppiantare il modello storico di globalizzazione, che rimane quello occidentale, ma certamente le conseguenze della crisi del 2008 sono destinate a rimettere in discussione gli equilibri globali e a fare assumere alla globalizzazione occidentale più marcati caratteri orientali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ang, James B. 2010. "Finance and Inequality: The Case of India". *Southern Economic Journal* 76: 738-761.
- Bagnasco, Arnaldo. 2016. *La questione del ceto medio*. Bologna: il Mulino.
- Bourguignon, François. 2016. "Global versus National Inequality". In *World Social Science Report 2016*, edited by ISSC, 42-46. Paris: UNESCO.

- Caselli, Marco. 2012. *Trying to Measure Globalization: Experiences, Critical Issues and Perspectives*. Dordrecht: Springer.
- Castells, Manuel. 2000. *The Rise of the Network Society*. New York: Wiley.
- Chiesi, Antonio M. 2007. "Measuring Social Capital". *European Sociological Review* 23: 437-453.
- Dreher, Axel. 2006. "Does Globalization Affect Growth? Evidence from a New Index of Globalization". *Applied Economics* 38 (10): 1091-1110.
- Dreher, Axel, Noel Gaston, and Pim Martens. 2008. *Measuring Globalization – Gauging Its Consequences*. Dordrecht: Springer.
- Ezcurra, Roberto, and Andrés Rodríguez-Pose. 2013. "Does Economic Globalization Affect Regional Inequality? A Cross-country Analysis". *World Development* 52: 92-103.
- Figge, Lukas, and Pim Martens. 2014. "Globalisation Continues: The Maastricht Globalisation Index Revisited and Updated". *Globalizations* 11 (6): 875-893.
- Fukuyama, Francis. 2012. "The Future of History: Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?". *Foreign Affairs* 91: 53-61.
- Gallino, Luciano. 2007. *Globalizzazione e diseguaglianze*. Roma - Bari: Laterza.
- Ghosh, Jayati. 2016. "Inequality in India: Drivers and Consequences". In *World Social Science Report*, edited by International Social Science Council (ISSC), 89-92. Paris: UNESCO.
- Giddens, Anthony. 1996. "On Globalization", *Excerpts from a Keynote Address at the UNRISD Conference on Globalization and Citizenship* (December 1, 1996). [http://www.unrisd.org/unrisd/website/newsview.nsf/\(httpNews\)/3F2A5BF8EF7300D480256B750053C7EC](http://www.unrisd.org/unrisd/website/newsview.nsf/(httpNews)/3F2A5BF8EF7300D480256B750053C7EC).
- Goesling, Brian. 2001. "Changing Income Inequality between and Within Nations: New Evidence". *American Sociological Review* 66: 745-761.
- Heshmati, Almas, and Sangchoon Lee. 2010. "Human Dimension of Globalization: The Relationship between Globalization, Economic Growth and Income Inequality". *Journal of Globalization Studies* 1: 87-117.
- Höfäcker, Dirk, Sandra Buchholz, and Hans-Peter Blossfeld. 2010. "Globalization, Institutional Filters and Changing Life Course. Patterns in Modern Societies: a Summary of the Results from the Globalife Project". In *Social Change and Human Development: Concept and Results*, edited by Rainer K. Silbereisen and Xinyin Chen, 101-124. London: Sage.
- International Social Science Council – ISSC. 2016. *World Social Science Report*. Paris: UNESCO.
- Li, Shi. 2016. "Recent Changes in Income Inequality in China". In *World Social Science Report*, edited by International Social Science Council (ISSC), 84-88. Paris: UNESCO.
- Mahler, Vincent A. 2001. *Economic Globalization, Domestic Politics and Income Inequality in the Developed Countries: A Cross-national Analysis*. Luxembourg

- Income Study Working Paper 273. Luxembourg: Luxembourg Research Institute.
- Martinelli, Alberto. 1998. *La modernizzazione*. Bari: Laterza.
- Martinelli, Alberto. 2005. *Global Modernization: Rethinking the Project of Modernity*. London: Sage.
- Milanovic, Branko. 2016. *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. Harvard: Harvard University Press.
- Miller, Tracy C. 2001. "Impact of Globalization on US Wage Inequality: Implications for Policy". *North American Journal of Economics and Finance* 12: 219-242.
- Mills, Melinda, Hans-Peter Blossfeld, Sandra Buchholz, Dirk Hofäcker, Fabrizio Bernardi, and Heather Hofmeister. 2008. "Converging Divergences? An International Comparison of the Impact of Globalization on Industrial Relations and Employment Careers". *International Sociology* 23 (4): 561-595.
- Osterhammel, Jürgen, e Niels P. Petersson. 2005. *Storia della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Potrafke, Niklas. 2015. "The Evidence on Globalisation". *The World Economy* 38 (3): 509-552.
- Raab, Marcel, Michael Ruland, Benno Schönberger, Hans-Peter Blossfeld, Dirk Hofäcker, Sandra Buchholz, and Paul Schmelzer. 2008. "Globalindex: A Sociological Approach to Globalization Measurement". *International Sociology* 23 (4): 596-631.
- Ravallion, Martin. 2009. *The Developing World's Bulging (but Vulnerable) "Middle Class"*. Policy Research Working Paper 4816. The World Bank.
- Rummel, Rudolf J. 1967. "Understanding Factor Analysis". *Conflict Resolution* 11: 444-480.
- Sassen, Saskia. 2007. *A Sociology of Globalization*. New York: Norton & Company.
- Scheidel, Walter. 2016. *The Great Leveler: Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First Century*. Princeton: Princeton University Press.
- Shiraishi, Takashi. 2006. "The Third Wave: Southeast Asia and Middle-Class Formation in the Making of a Region". In *Beyond Japan: The Dynamics of East-Asian Regionalism*, edited by Peter J. Katzenstein and Takashi Shiraishi, 237-271. Ithaca: Cornell University Press.
- Thompson, Theresa, and Anwar Shah. 2005. "Transparency International's Corruption Perceptions Index: Whose Perceptions Are They Anyway?". *Discussion Papers*. [15/01/2017]. <http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.370.4882&rep=rep1&type=pdf>.
- Wilhelm, Paul G. 2002. "International Validation of the Corruption Perceptions Index: Implications for Business Ethics and Entrepreneurship Education". *Journal of Business Ethics* 35: 177-189.

